

«I vôi dal petarôs» storia dei senza storia

«Dare voce a chi non ha voce, farsi interprete di una comunità emarginata e senza storia»: questo il filo conduttore e prima anche ispiratore de «I vôi dal petarôs», libro di racconti di Celso Macor che ha visto le stampe in questo autunno ricco di sole e di promesse.



Il volumetto, opera di uno scrittore e giornalista di solida cultura e di intensa partecipazione politica, raccoglie racconti inediti e già pubblicati nell'arco di tempo di una decina d'anni. Emozioni e messaggi, valori e contraddizioni, lacerazioni e testimonianze, tradimenti e slanci di generosità attraversano pagine dense di umanità e di virile consapevolezza, frutto di una capacità narrativa e di una padronanza dello strumento linguistico mai fine a se stessa.

L'autore interpreta e comunica dentro l'orizzonte che è diventato una sola cosa con la propria vita: l'orizzonte di chi narra la storia dei senza storia, ma con la passione e la consapevolezza del dramma dell'esistenza personale e collettiva, con la sicura percezione di chi intende la vita come una battaglia per la sopravvivenza e di chi cerca un rapporto serio con la politica, la cultura, la storia, il quotidiano e non solo il passato.

I racconti, pur facendo riferimento continuo al mondo contadino — perno attorno al quale ruota insieme le vicende dei singoli personaggi, ma soprattutto una storia e una cultura —, spaziano e coinvolgono, con concretezza e genuinità, numerose tematiche: i valori della convivenza al di là delle artificiali divisioni di confine, la guerra come lacerazione continua, l'aspirazione alla pace, l'irrompere della violenza del mondo di oggi attraverso ad esempio la condizione giovanile o l'abbandono della terza età.

Fanno eco, pur attraverso

i veli dell'allegoria e dell'autobiografia di buona parte dei racconti, da una parte il giudizio sofferto e partecipe sulle vicende e gli uomini, la impotenza, il rimorso, ma anche il desiderio del ritorno e della speranza: è l'autore stesso a dichiarare, attraverso i personaggi, nonostante i fallimenti e i rischi, che l'ideale è sempre il perdono come capacità di costruire anche per un futuro che si intravede profondamente diverso; la lotta per la gente, anche quando impone l'esilio o il silenzio, come impegno da continuare al di là di ogni amarezza, merita di essere continuata.

Giustamente è stato affermato che con questa opera Celso Macor, saggista e poeta, si presenta come interprete verace dell'anima di un popolo — quello contadino, essenzialmente — che pone al centro dei suoi valori la repulsione verso la guerra e la violenza ma anche la consapevolezza serena della drammaticità dell'esistenza umana, la lontananza da ogni forma di propaganda e di mercanteggiamento pur tra il disincanto e la concretezza della sopravvivenza. Ma, soprattutto, è la pietà il metro di giudizio e di rapporto dell'autore con le storie, con i personaggi e con la vita: una pietà che non lascia spazio a fantasiose sdolcinature di troppa letteratura anche in friulano, a sospiri e illusioni; una pietà che diventa impegno civile e rappresentata, nel contempo, la condizione irrinunciabile dell'uomo di cultura e dell'opera letteraria.

«I vôi dal petarôs», pur attraverso la fatica della lettura di chi non ha dimestichezza con lo strumento linguistico, conserva intatta la sua attualità ponendosi come interlocutore anche per il futuro della letteratura, della lingua e della storia del popolo friulano: avendone colto lo spirito genuino, ma anche le incongruenze, apre uno spiraglio serio e severo per l'avvio di un ripensamento che, senza eliminare i valori tradizionali, sia capace di veicolarli attraverso nuovi modelli e una attiva passione per l'uomo e per la gente.

RENZO BOSCAROL

LE «STORIUTIS» DI R. M. COSSAR Nuova attenzione ad un piccolo tesoro

«Sono fiori di campo umili ma fragranti di sconosciuti aromi, poesie di popolo rudi ma superbe di sane commozioni, tramandate con religiosa purità — come la casa, il focolare ed il fuoco sul focolare...»

Così Mariano Scoccia sul «Eco dell'Isonzo» del 16 aprile 1931 presentava la raccolta «Storiutis gurizzanis» di R. M. Cossar. Ora, a tanti anni di distanza, a riproporcelo in versione francese è una studentessa di Bruxelles, Paola Marcolin, figlia di emigranti friulani, che ha scelto come argomento della sua tesi di laurea, le «storiutis» perché «guidata dal personale attaccamento alla terra di origine, il Friuli» e «dalla sensibilità che abbiamo trovato in larga misura negli scritti del Cossar».

Nella traduzione la Marcolin si mantiene fedele al testo originale rispettandone «l'anima friulana» che lo per-

vade cosicché anche in francese esse sono sempre «lis storiutis nassudis da la fantasia de la nostra int, storiutis simplizis ma bielis, cumi dut chel che nàs dal font dal cur».

In campo filologico la tesi non apporta novità, tale non era lo scopo dello studio, né essa contribuisce ad approfondire la conoscenza degli scritti del Cossar, del resto già fatto dal dott. Pipia, ma apporta un notevole contributo alla diffusione di un'opera nota a pochi, perché l'edizione del 1930 comprendeva solo venticinque (25) copie. Se queste «Storiutis» hanno trovato credito all'Università di Lovanio, perché non ripubblicarle nella loro terra di origine, magari con il testo italiano a fronte per farle conoscere a un più folto pubblico? In un'epoca di problematici polpettoni un soffio di aria pura non farebbe male!



La vendemmia, uno dei momenti in cui l'uomo raccoglie il frutto della fatica e dell'amore per la terra (Foto Altran)